

# Memoria Echi di Luzi e di Sereni nel marchigiano Guido Garufi, che tenta anche versi civili Una folla di voci. E lo scriba in mezzo

di DANIELE PICCINI

**N**on c'è poeta che non coltivi una tenace, personale mitologia. Quella di Guido Garufi, autore marchigiano dalla lunga attività (Macerata, 1949), si incentra sulla fiducia di ritrovare nella parola un di più di presenza, come riassume bene il suo ultimo libro (*Fratelli*, Aragno). Quelli che se ne sono andati torneranno a parlare, secondo l'insegnamento di una poesia di Sereni, *La spiaggia*, cara all'autore e da lui riletta a suo modo. Ecco: gli andati oltreconfine sussurrano allo «scriba», come Garufi definisce, con suggerimento da Luzi, il poeta.

Non è solo memoria, ma qualcosa che assomiglia alla metamorfosi, in vista di una comunione più piena che si annuncia, per lampi, nella lingua. Si badi, non si tratta di proiezioni o pure

apparizioni: «[...] Non fantasmi ma voci più divine più/ umane di quelle che ascoltiamo [...]».

Lo scriba si fa perciò ricettore di una folla di indizi e segnali, concentrati sul fiato, l'emissione di voce, la parola e, insieme, sull'aria, il vento, lo spirito. Basta scorrere le poesie del libro per registrare l'assieparsi di termini relativi alla vocalità: «voce sibilante», «fiato ultramondano», «voci che se ne sono andate/ ma bisbigliano nel cuore», «soffi ultramondani»... La poesia si costituisce come decifrazione intima ed enigmatica delle presenze, che premono per aprire la pagina e lo spazio mentale a un oltre avventuroso, tremante. La poesia parla di sé pensandosi come luogo di una segreta e potente ricostituzione. La parola perciò alitante non registra il vissuto così com'è, ma cerca di liberarlo, per restituirlo all'av-

ventura del senso, di cui essa insegue la rifrazione.



È tanto fiducioso l'autore nella sua poesia colloquante che con umiltà la infoltisce di echi, di parole fraterne, prendendo a prestito citazioni dai suoi autori:

Luzi, prima di tutto, e Sereni, ma anche Montale e poi il Coleridge della *Ballata del vecchio marinaio*, Eliot e altri. A proposito delle «voci» di superstiti cercate con la propria lingua, osserva l'autore nella nota finale: «Ho vissuto in loro compagnia», evocando poi il Montale degli *Ossi* e le sue allusioni alla reclusione dell'uomo e alla ricerca di un varco. Se un passaggio esiste, suggerisce la poesia di Garufi, è nella parola, nel suo movimento ventoso, nella sua ispirazione, che rimanda arcanamente a un inizio: «[...] E il vento/ è alito di Dio o altro nume che sorveglia/ la vicenda, rifugio e acqua, acqua finalmen-

te/ vicino a quella fonte...».

Gli elementi sono così convocati — nell'atto sapienziale della scrittura — come a una nuova creazione. Anche se in modo laico, una sacralità agita le acque e gli sbuffi ariosi di questa poesia, nata nella terra «provinciale» di Leopardi (su tale genealogia riflette, vagliando poi la trama sonora dei testi e la loro duttilità tecnica, la nota di Giovanni Tesio). Meno si addice a simile parola il tono epigrammatico in direzione esplicitamente civile, pure a volte tentato. In fondo è la serietà di una lingua integrale, sorgiva, la risposta più compiuta a un tempo poco amato, anche dove non si impugni la penna per denunciare, luzianamente, i «corvi della morta Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile   
Ispirazione 

i



**GUIDO GARUFI**  
**Fratelli**  
ARAGNO  
Pagine 118, € 12